INTERVISTA

LA STORIA DI UN'AMICIZIA POLITICA

L'ex delfino rivendica il diritto di portare a compimento il progetto dell'alternativa alla dc

Martelli: perché divorzio da Bettino

«E' finito un rapporto di coppia, umano e politico»

ROMA

MAI. Assolutamente no. Io non farò il killer di Bettino e non diventerò il capo dei suoi nemici».

Claudio Martelli si alza dalla poltrona, la camicia azzurra con il primo bottone slacciato, il mezzo toscano che si spegne continuamente. Soffre? Prova sensi di colpa oppure è mosso da rancore? Le pale del ventilatore frullano rompendo l'aria della sera. Parliamo per più di tre ore. Martelli racconta il suo distacco da Craxi, quello politico e anche quello personale, e definisce la rottura fra lui e Bettino come un divorzio: una interruzione di rapporto di coppia, fra adulti alla pari. Nessun parricidio, né cesaricidio.

Insomma, che è successo?

«E' successo semplicemente che la coppia è finita. Siamo, o almeno io sono, felicemente separati».

E' disposto a raccontare com'è andata?

«Nessuna difficoltà».

Umanamente?

«Umanamente e politicamente».

Lei, dopo una stagione di silenzio che è sembrata eterna, adesso attacca Craxi, l'uomo che l'ha messa politicamente al mondo. Che cosa prova?

«Cominciamo col dire che io non attacco Craxi come persona. E che proprio in questo sta la differenza fra me e altri che vorrebbero semplicemente la sua pelle».

E qual è la differenza?

«Io uso le sue stesse idee, riesumo i nostri comuni discorsi, rinfacciandogli, questo sì, e con assoluta lealtà, le cose che insieme abbiamo progettato e sognato».

Come in amore?

«In un certo senso. Una coppia politica così, somiglia solo un po' a una coppia di coniugi: si parte da un progetto globale e ci si può separare quando uno dei due scopre che l'altro non condivide più la vita comune. E allora, fra gentile civile, si divorzia. In nulla vita reale ho divorziato due volte e so quanto un divorzio, ancorché doloroso, sia una cosa sana, quando l'unione è finita».

Cioè è fallita.

«No. E' finita. Quando un matrimonio finisce non vuol dire che è fallito. Ma che è finito. Il concetto di eternità non è obbligatorio: le unioni durano quanto possono durare. E quando terminano, è perché un ciclo si è concluso. Ma qualcosa che vale resta sempre. Ho un rapporto splendido con le mamme dei miei figli. Siamo soldali e indipendenti. E spero di conservare un buon rapporto con Craxi».

Tuttavia lei è stato inventato da Craxi, imposto da lui.

«Mi ha dato molto, moltissimo e sono sempre stato pronto a riconoscere quanto gli devo. Ma non mi sento in debito: gli ho dato almeno altrettanto».

E allora: com'è finito il vostro amore politico?

«Si è incrinato quando Craxi ha smesso di fare quella politica per la quale ci eravamo uniti in un patto di ferro».

Cioè da quando?

«Da cinque anni. Cinque anni di apnea, di silenzio, di vita politica inerte: da quando Bettino ha lasciato il governo».

Niente di personale? Niente di umorale? Nessun odio, nessun rancore?

«Gli aspetti umani ci sono, e non voglio evitare di parlarne. Però i tratti umorali, le piccole angherie, certe ingiustizie, certi rospi, tutto sarebbe stato sopportabile se, in cambio e accanto, ci fosse stata l'iniziativa politica. Io accettai l'invito a partecipare a un grande disegno. Non accettai di fare carriera così, tanto per seguire un cursus honorum».

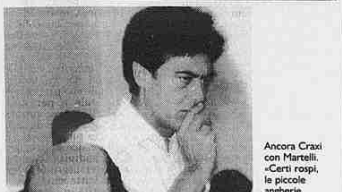
E allora?

«Allora, in questi anni il partito socialista e Craxi stesso hanno perso, per usare la vecchia formula, la spinta propulsiva. Grandi riforme? Morte. Il rinnovamento? Niente. Il presidenzialismo? Morto: come se adesso, visto come sono andate le cose, non servisse più».

Insomma, quand'è che fra lei e Craxi è cominciata la crisi?

«E' stato uno stillicidio. Io ero insofferente, ma mi trattenevo. Vedevo che si faceva politica alla rinfusa, per piccole tattiche, per lunghe attese, per iniziative personali. Io, per esempio, con la legge sull'immigrazione: una legge difficile in cui mi sono gettato a capofitto quando mi sono trovato il cadavere di un immigrato, ammazzato in Italia dopo essere fuggito dall'apartheid».

Claudio Martelli con Bettino Craxi in alcuni momenti del loro lungo sodalizio politico alla guida del psi



Ancora Craxi con Martelli. «Certi rospi, le piccole angherie, i tratti umorali di Bettino sarebbero stati sopportabili se insieme ci fosse stata l'iniziativa politica. Senza, no»

E Craxi non la sostenne?

«Ma lasciamo perdere! Io ero in aula a difendere questa legge, e lui intanto se ne stava in Transatlantico a sfottere».

Sfotteva in che modo?

«Diceva che non bisogna promettere il Paradiso e che ci sono milioni di italiani in cerca di casa. Bel gioco di squadra».

Ma anche Craxi ha fatto qualcosa per la legge sulla droga per esempio.

«Sì, un capolavoro. Lasciamo stare, che è meglio. Quanto al resto, o tattica o paralisi totale. E così, paradossalmente, chi come me è rimasto fedele al progetto originario, quello che doveva servire per dare una casa a tutta la sinistra, mettere insieme tutte le forze moderne, vive, capaci di porsi come alternativa al sistema dc, diventa eretico, ribelle».

Vuol dire che Craxi si è accodato alla dc?

«Faccio fatica a pensare di dover passare tutta la vita incollato all'impermeabile di Arnaldo Forlani, l'uomo per cui il cambiamento è il diavolo».

E ha detto basta.

«Ho detto che non si può andare avanti così, seguitando a far finta che tutte le cose per cui siamo nati, per cui abbiamo dato l'assalto alla palude della politica italiana, vadano sepolte nel dimenticatoio».

Lei queste cose le ha dette a Craxi?

«Ogni volta che ho potuto. Anzi, credo di averlo talvolta irritato usando le sue stesse parole e le sue stesse idee di ieri».

E' d'accordo sul fatto che Craxi dovrebbe essere accantonato, liquidato?

«Neanche per sogno. Penso e sostengo proprio il contrario: la sinistra farebbe un'idiozia a relegare in un cantuccio un uomo come Craxi».

Onorevole Martelli, sa benissimo che oggi una parte della sinistra e del psi aspetta che sia lei a liquidare Craxi e assumere il comando. Vuole dare per favore una risposta chiara?

«Sì. Io sono, mi considero, un patriota. Uno che ama il suo Paese. Vengo da una famiglia di patrioti e sono in politica perché credo alle cose in cui ho sempre detto di credere. Ne consegue che ho un progetto un po' più ambizioso di quello delle piccole lobby, delle correnti interne e dei gruppi trasversali. Io ho la testarda ambizione di mettere insieme tutte le forze disponibili per rifare lo Stato da cima a fondo. Voglio fare ciò che ho sempre detto di voler fare: sarà la legge elettorale maggioritaria a un turno, a due turni, il presidenzialismo, il federalismo, sarà quel che riusciremo a fare, ma io lavoro per un sistema a democrazia compiuta, in cui la gente possa votare e scegliere il suo deputato, il suo sindaco e il suo governo».

Bene, torniamo alla rottura con Craxi. Lei parla oggi di divorzio fra uguali: ma non eravate uguali. Lei era comunque il numero due, il più piccolo...

«Sì, i dieci anni di differenza nel nostro caso equivalgono a una generazione. Lui è cresciuto nel dopoguerra, vissuto fra scontri di violenza inaudita, educato al costruttivismo, all'autoritarismo nel partito, educato a vivere fra gente che la pensava in un modo ed era costretta ad agire in modo opposto. Penso a Nenni, che era il campione dell'autonomia dai comunisti e di tutto l'anticomunismo possibile a sinistra, costretto ad essere il portabandiera del frontismo».

> «Craxi mi ha dato molto e riconosco quanto gli devo Ma io a lui ho dato altrettanto»

Torno alla domanda: quando è cominciata la crisi - politica, personale, umana - della coppia Craxi-Martelli?

«Il distacco comincia con il rientro di Craxi al partito, dopo aver governato in modo così straordinario e fortunato».

E lei fu una delle cause del successo di Craxi presidente del Consiglio?

«Neanche un po'. Il merito è tutto suo. Farina del suo sacco e io non c'entro niente. E' stato bravissimo e l'hanno riconosciuto tutti. Uno statista così fiocchi. Poi rientrò al partito, che avevo governato io in sua assenza, e ne riprese le redini. Benissimo. Solo che mi propose di andare al governo, vicepresidente del Consiglio con De Mita. Quella fu la prima sorpresa: con De Mita? Io? E a far che? No, grazie».

E si arrivò al governo Andreotti.

«Sì. Io stavo scomodo. Al partito c'era lui e non c'era spazio per nessun altro. Cercavo di non ostacolarlo, ma volevo anche mettere a frutto i progetti. La politica si fa per questo, per realizzare quello che ci ha spinto ad entrare in politica...».

Insomma, voleva fare il ministro?.

«Al contrario fu Bettino a insistere di nuovo dicendo che dovevo andare con Andreotti a Palazzo Chigi, che quella era la posizione più importante, la più prestigiosa...».

E non era così?

«Dipende dai punti di vista. Io gli risposi che preferivo fare il vice di Craxi che di Andreotti e che se davvero voleva una posizione più prestigiosa per i socialisti, doveva ottenere gli Esteri».

E Craxi?

«Craxi rispose che ero matto, che la dc non avrebbe mai mollato gli Esteri, e che quello era un ministero riservato a grandi personalità in parcheggio, oppure decadute, ex presidenti del Consiglio...».

Lei insistette?

«Sì. Gli dissi che avevo ben studiato la questione e che le cose non stavano così. La dc aveva dato gli Esteri, per esempio, a Malfatti, che non era un grande decaduto. Era soltanto un democristiano. E che noi ci trovavamo nel terzo governo a guida dc, con gli Interni in mano alla dc, gli Esteri in mano alla dc, e che questa mi sembrava una resa».

Risultato?

«Risultato, Craxi mi chiama la mattina dopo tutto arzillo e mi dice: sai? Avevi ragione. I tuoi argomenti sono stati convincenti. Ho strappato il ministero degli Esteri. Io esultai: splendido, mi candido. Silenzio di gelo. Poi Craxi fa: ma non per te, per De Michelis».

E lei si sentì pugnalato al cuore.

E non protestò?

«Craxi mi oppose argomenti ragionevoli, tutti apprezzabili e anche di natura personale: disse che gli Esteri non si danno a un novizio, che De Michelis aveva più esperienza e che io ero più adatto ad occupare posizioni politiche: insomma, il posto fatto per me, su misura, era quello di vicepresidente del Consiglio nello stesso palazzo di Andreotti».

E lei si sentì scavalcato da De Michelis.

«Io sono abituato alla disciplina, eseguii. Intanto pensavo: benissimo, adesso riprenderemo l'iniziativa, adesso partiremo, adesso Bettino scatta, adesso...».

E invece...

«E invece il no a tutto e poi bacchettate, smentite, censure: no all'autoriforma del partito, no a usare la scopa o la spada contro i corrotti, no a criticare il temporalismo del clero italiano, no a incalzare l'immobilismo di Forlani, no a una politica più generosa verso il travaglio comunista, no a Pannella, no alla federazione con il psdi, no a un rassemblement di tutti i democratici, no alla raccolta di firme per un referendum istituzionale e, alla fine, rinnegato anche il presidenzialismo e la legge elettorale uninominale».

E cosa c'è stato al posto di tutti questi no?

«L'ho detto: cinque anni di apnea. E' a questo punto che certe distanze personali, certi tratti caratteriali, il fattore umano, le umoralità, i piccoli sgarbi dovuti a quel misto di timidezza e aggressività che sono parte essenziale di Craxi, se pure non hanno un senso, una valenza politica, diventano meno sopportabili. Ed è quello che è accaduto. Delusione politica e una certa stanchezza di fronte ad atteggiamenti umani ripetuti si sono fuse fra loro».

Ha provato il desiderio di vendicarsi?

«Proprio no, e non perché mi senta un'anima pia, ma perché la posta in gioco per me è il disegno politico e perché resta una solidarietà di fondo. Vendette, congiure, lobby, gruppetti, tutto ciò non mi interessa».

A che cosa crede di più, lei, Martelli?

«Al progetto di rifondazione dello Stato, nel senso che avevamo ghegliato con Craxi, con la Grande Riforma; e poi ad una questione di metodo: credo che l'uomo politico abbia l'obbligo di rispondere alla domanda fondamentale che è questa: se tu avessi la maggioranza e potessi fare quel che vuoi, che cosa faresti?»

E lei che cosa vorrebbe fare?

«Né più né meno che quello che volevamo già fare nel 1976 con Craxi: la costruzione dell'arco di forze laiche e di sinistra da proporre come alternativa alla dc, l'alternativa dei democratici».

Ma non le sembra un po' vecchiotta come idea?

«Mi sembra vecchia e stravecchia la dc, non questa idea. La dc è ormai come quei vecchi chirurghi cui trema la mano. Incapaci di tenere il bisturi, per operare con decisione dove c'è da tagliare, t'abboffano di aspirine, antibiotici e tranquillanti».

Lei parla di "arco di forze": a chi pensa?

«Oltre a socialdemocratici, repubblicani ed ex comunisti? Ma penso agli ecologisti, penso a Pannella...».

Pensa a Mario Segni?

«Se vuole, se crede, l'importante è mettere insieme tutte le disponibilità, da Occhetto a La Malfa, a Vizzini, ai verdi, ai referendari di Giannini».

Orlando l'ha presa, mi pare, a pesci in faccia.

«Orlando non è esattamente il mio partner ideale. Ma tutto può cambiare e maturare a questo mondo. Io non sbatto la porta in faccia a nessuno, chi non vuole non ci sia».

Parliamo di Tangentopoli?

«Come no. Parliamone».

E di Di Pietro?

«Certo».

E allora?

«Che altro devo aggiungere? C'è una questione morale generale che riguarda tutti i partiti e c'è una questione particolare che riguarda il psi».

Il psi è ormai identificato con il partito dei ladri.

«E questo non soltanto è ingiusto e falso, ma fa parte di un armamentario stravecchio e stracotto come il sistema. C'è Intini che ancora si sente immerso in questa logica per cui quelli, i comunisti, ti dicono: siete dei ladri. E regolarmente gli si risponde: ah, sì? E voi siete degli assassini. Fine dello scontro fino al round successivo: ladri-assassini. Quanti anni sono che andiamo avanti così? Serve a qualcosa? Porta da qualche parte?».

Porta all'indisponibilità da parte del pds ad accettare in qualsiasi maniera, sotto qualsiasi veste, la persona di Bettino Craxi.

«Questo è D'Alema che lo dice».

Ma lei parla con Craxi?

«In questo periodo i nostri rapporti sono rarefatti».

Craxi le tiene il muso?

«Me l'ha tenuto in passato e io a lui. Ora ha meno senso».

Lei oggi sarà a Genova per un meeting che si preannuncia come il raduno nazionale martelliano...

«Ma non diciamo scemenze. Vado a Genova dove mi hanno invitato a parlare i compagni e parleremo di politica».

Che effetto le fa tutto questo clamore intorno alla sua persona, tutta questa attesa, queste chiamate a prendere il comando, a capeggiare, a farsi leader...

«Non mi monta la testa. No, e non solo per modestia. E' che io il segretario del partito l'ho già fatto».

E la fronda che si riunisce per far fuori Craxi e che la chiama a scegliere da che parte stare?

«Le fronde sono roba delle corti, dei palazzi in cui non si respira. Da che parte stare io so e lo dico».

E a tutti quelli che l'hanno considerato il figlio di Craxi, come risponde?

«Che non sono il principe di Galles che deve aspettare le dimissioni della regina per diventare re o per fare una politica socialista indipendente. Né figlio, né delfino, né pupillo. L'ho detto: la metafora più vicina al nostro rapporto è quella del matrimonio. Ecco perché questo distacco non è tragico, ma sano, rispettoso, fisiologico».

Congresso straordinario?

«Ma per carità: follia. Fatto con che cosa? Con i pacchi delle tessere? Io voglio vedere la gente, voglio guardare in faccia le persone, non i pacchi dei bollini. Dove sono tutti questi italiani che dicono di essere iscritti al psi?».

Anche lei si propone di scardinare la partitocrazia?

«Io voglio, vorrei far capire a quei partiti che hanno interesse alle riforme, che è perfettamente idiota stare ad azzuffarci nei cortili delle piccole percentuali rosicate, nel pollaio in cui si trovano».

Cioè?

«Vorrei far capire che è finita l'epoca in cui si competeva per guadagnare o per perdere mezzo punto, o un punto di percentuale. E che è arrivato il momento in cui si deve competere per vincere o per perdere. Si combatte per conquistare la maggioranza, e non per murarsi vivi, ciascuno nella crisi della sua quota. Quindi i partiti si devono mettere in testa che bisogna abbandonare il sistema della proporzionale, una nave che ci affonda tutti».

E pensa davvero che con questo club delle sinistre, da La Malfa al pds, si costruisca una nuova politica?

«Credo che ci siano tutte le premesse e molte disponibilità già espresse. Certo, è tutto da costruire, e io mi dichiaro pronto a lavorare proprio in questo senso. Ma nella chiarezza e nella lealtà più assoluta, senza doppi fondi, senza trappole e congiure. Ripeto: a Craxi, da cui mi sento felicemente indipendente, va tutta la mia stima, non solo: ma credo anche che senza di lui un tale processo sarebbe molto più povero e più difficile. Spero che ci aiuti. Comunque il lavoro da fare è enorme, il sistema è decotto, il Paese è stremato...».

Altrimenti?

«Santo cielo: altrimenti, nel peggiore dei casi lo sfascio, e nel migliore dei casi, altri vent'anni di governo dc. Magari con una sinistra allargata, ma senz'anima».

Paolo Guzzanti

Il 45 per cento dalla parte di Claudio

Sondaggio della «Stampa» fra i segretari regionali

ROMA. Via del Corso, quarto piano, ore 11,15: Bettino Craxi, senza giacca e con la camicia spiegazzata, entra nella sala Nenni. Nell'ampia stanza, seduti intorno ad un lungo tavolo rettangolare, lo attendono i segretari regionali del suo partito. Occhiate, qualcuno si dà di gomito: «Non ti sembra conciato male?». Ma lo sguardo di Craxi gela ogni battuta. Prima di iniziare a parlare li fissa bene negli occhi. Uno per uno, regione dopo regione, se li passa in rassegna tutti per trenta lunghissimi secondi. L'Italia del psi è di fronte a lui: venti regioni, ma non più venti suoi bastioni. Il leader abituato a dominare incontrastato il suo partito sa che questo non è più vero, che i fedelissimi sono di meno. Ma, di quanto? Ecco quello che vorrebbe leggere negli occhi di ognuno dei segretari regionali mentre li scruta.

La risposta è: di tanto. Secondo quel che risulta dal sondaggio che La Stampa ha condotto proprio tra i venti leaders che rappresentano il partito socialista in Italia. Sono il 45%, nove segretari regionali su venti, a credere in Claudio Martelli segretario. Una metà ne è convinta e, alla domanda: «Tra Craxi e Martelli lei chi sceglierebbe?», risponde un secco: «Martelli». L'altra metà utilizza formule un po' sfumate come: «Martelli è l'uomo del psi del futuro», oppure cerca di salvare capra e cavoli e, dopo aver dato all'antico delfino la poltrona di segretario, candida Craxi alla presidenza.

Sono queste le cifre che si nascondono dietro gli occhi di ognuno dei segretari regionali, mentre Craxi li osserva. Ma sono anche quelle che si nascondono dietro le scuse ufficiali di chi alla riunione di ieri ha preferito non venire: in due si sono dati per ammalati, altri due hanno approfittato di una missione all'estero. Un quinto, dopo averci pensato su per qualche giorno, alla fine, ieri mattina, ha scelto di non prendere l'aereo per Roma, ma senza avere poi il coraggio di avvertire via del Corso della sua decisione.

E' forte, dunque, il partito di Martelli e si estende lungo lo Stivale senza troppe distinzioni fra Nord e Sud. Ed è ormai forte quasi quanto quello di Craxi che può contare su un 50%, dieci regioni su venti. Non tutte e dieci, però, mostrano lo stesso grado di fedeltà al proprio leader. A rispondere: «Scelgo senza dubbio Craxi» sono in sei. Gli altri, la prendono alla larga. Parlano di «peccati che tutti abbiamo commesso», di «necessità di rinnovamento nella stabilità». Il loro credo è: Bettino 2, il ritorno, ma solo se ci si trova di fronte ad un nuovo Craxis».

Infine, l'ultimo gruppo, il 5%, in realtà composto da una sola regione, che preferisce non sbilanciarsi: «Il prossimo segretario potrebbe essere Craxi, ma, tutto sommato, anche Martelli».

Hanno partecipato al sondaggio 18 dei 20 segretari: Franco Amato, Piemonte - Tonino Gozzi, Liguria - Walter Marossi, Lombardia - Sandro Colautti, Friuli - Guadagnin, Veneto - Gabriele Gherardi, Emilia Romagna - Paolo Chiappini, Toscana - Michele Caporossi, Marche - Carlo Sacconi, Umbria - Bruno Landi, Lazio - Marco Fanfani, Abruzzo - Angelo Sollazzo, Molise - Angelo Grillo, Campania - Franco Borgia, Puglia - Rocco Colangelo, Basilicata - Giusy La Ganga, Calabria - Antonino Buttitta, Sicilia - Antonio Fadda, Sardegna.

Flavia Amabile